

# Tolleranza e minoranza

## sono concetti da usare con cautela

di Pierre Savy

Giacomo Todeschini

**GLI EBREI NELL'ITALIA MEDIEVALE**

pp. 267, € 24,

Carocci, Roma 2018

In un libro che costituisce, in qualche modo, il *prequel* della *Storia degli ebrei nell'Italia moderna* di Marina Caffiero, uscita presso la stessa casa editrice nel 2014, Giacomo Todeschini affronta, con l'originalità caratteristica dei suoi lavori, il periodo medievale della storia ebraica d'Italia. Rispetto alle (non numerose) sintesi precedenti – come la vecchia e magistrale *Storia degli ebrei in Italia* di Attilio Milano (Einaudi, 1963) e il primo volume de *Gli ebrei in Italia*, a cura di Corrado Vivanti (Einaudi, 1996) – Todeschini mette in risalto alcuni punti problematici del dibattito storiografico sulla presenza ebraica in Italia: come la domanda delle fonti, la questione dell'“italianità”, la cronologia della “condizione ebraica” e la presenza di una “minoranza” in una data società.

La grande attenzione alle fonti e al modo in cui lo storico può prendere conoscenza delle società del passato non è scontata come sembra. Quest'attenzione consente al lettore di capire quanto lo stato della questione sia condizionato da ciò che ci consentono di sapere le fonti: così la differenza, apparentemente forte, tra ebrei del nord ed ebrei del sud dell'Italia può essere dovuta prevalentemente a conformazioni politiche, istituzionali e dunque documentarie diverse (il mondo imperiale carolingio *versus* il mondo episcopale nella fase di avvio alla Riforma). È solo un esempio, fra i molti, in cui le fonti non sono semplici strumenti, utili ma da nascondere nel momento

dell'esposizione, ma, al contrario, vengono esibite, citate, discusse. Dal loro “silenzio”, infatti, sono state spesso tratte conclusioni troppo affrettate sulla storia degli ebrei. Per Todeschini, la relativa assenza degli ebrei nelle fonti non vuol dire che non ci fossero; il silenzio apparente potrebbe essere invece la spia di una loro presenza “normale”, diffusa in Italia già dal IV al VI secolo. Attraverso una maggiore sensibilità alla vita interna delle comunità si potrebbe scoprire “un continente scomparso”.

Quel continente è italiano. Per dirla con il bell'*incipit* del libro, “Fare la storia degli ebrei presenti nell'Italia del medioevo significa scrivere un pezzo di storia italiana”. Un'Italia che ancora non esisteva come insieme politico e la cui valenza come concetto storico per il medioevo è dubbia, certo; ma ciò non impedisce di inserire la parola degli ebrei d'Italia nella storia d'Italia, sottolineando l'antichità della presenza ebraica in Italia e la piena appartenenza degli ebrei alla storia del paese. Affermazione che contraddice l'idea, abbastanza banale, di un innato cosmopolitismo ebraico o di un essere “non solo” italiano degli ebrei italiani. La presenza ebraica non precede forse il processo di cristianizzazione? Che ci sia “da sempre” una componente ebraica della società italiana non è una rivendicazione: è un dato di fatto. Ma c'è di più. Colpisce, nel libro, l'insistenza sulla varietà etnica, religiosa e culturale dell'Italia dell'alto medioevo. Chiunque entra nel medioevo italiano con l'idea che si trattasse di un periodo omogeneo sul piano etnico, religioso e culturale – grazie all'egemonia indiscussa del cristianesimo – esce dal libro con una visione molto diversa. Nel mirino, in particolare, sono le costruzioni risorgimentali e poi fasciste di un'Italia “unita” ben prima dell'Unità d'Italia, ma anche le pigrizie

degli storici di oggi. Se è ancora necessario ribadire che non è mai esistito un “organismo nazionale cristiano”, è anche perché in fondo i medievisti, nostalgici o critici che siano, riflettono spesso l'idea di una società concepita come corpo, in maniera organicista, con poco spazio per pochissime “minoranze”.

Dopo un appassionante inizio sull'alto medioevo, la maggior parte dei capitoli è dedicata alla ricostruzione della posizione socio-economica di questa “minoranza” nell'Italia del basso medioevo. Uno dei meriti del libro, che segue un ordine cronologico, è quello di essere molto attento alle profonde trasformazioni che si succedettero nel tempo. Un nuovo ordine politico e religioso si impose nel medioevo “centrale”, dal secolo XI in poi: gli ebrei furono sempre di più descritti come un gruppo che aveva un ruolo particolare da svolgere e, contemporaneamente, come una minaccia per la società. Tuttavia, solo alla fine del XII secolo fece la sua comparsa, nella documentazione pontificia, il prestito di denaro a interesse da parte degli ebrei. Un legame, quello tra ebrei e prestito di denaro, che si fece fortissimo benché le attività economiche svolte da ebrei fossero molte e diverse: oltre a quelle interne alla comunità, erano presenti come stracciatori, artigiani, agricoltori, e altro ancora.

Il punto di svolta è forse da cercare nella “Riforma gregoriana” dei secoli XI e XII, che considerò gli ebrei come un pericolo, in quanto alleati dei nemici della cristianità. Nacque allora l'accusa, sempre più frequente, di commettere “usura”. Si aprì un lungo periodo di incertezza, che si può riassumere con la formula “né espulsione né integrazione”: una situazione ambigua di inclusione degli

ebrei sul piano economico, accompagnata da una costante minaccia alla loro tranquillità. In questa costante opera di degradazione, l'autore tende a ridimensionare l'importanza sia della predicazione antiebraica dei mendicanti nel tardo medioevo sia la fondazione dei monti di pietà, fenomeni che vanno inseriti in un contesto molto più ampio: un vero "mutamento di clima sociale e politico oltre che economico". Col venir meno della posizione di "popolo testimone" e l'attacco all'usura, sempre di più descritta come nociva, ebbe luogo infatti un profondo "ridimensionamento dei significati che la religione e il rituale ebraici potevano avere" per i cristiani.

Qual era allora il posto degli ebrei nella società? Il libro sostiene con forza l'idea che, per rispondere a questa domanda, "tolleranza" e "minoranza" sono concetti da usare con

molta cautela, stando attenti ai significati delle parole e ai secoli di cui si sta parlando. Sicuramente non ha senso usare per il periodo medievale il concetto di "tolleranza" nel senso odierno, di accettazione della "differenza". Non c'era una volontaria accettazione o esclusione degli ebrei, come non esisteva, allora, un gruppo compatto (la "maggioranza") davanti a cui ci sarebbe stata una "minoranza" costituita come tale. Piuttosto, lungi dalla tolleranza, si potrebbe parlare per diversi secoli di una debole percezione della loro presenza, come se la presenza ebraica fosse essenzialmente "aproblematica", almeno per alcuni secoli, fino alla vera e propria ossessione ebraica della società occidentale cristiana, dal Quattrocento in poi. Esprimere riserve sull'uso delle nozioni di tolleranza e di minoranza per il medioevo ovviamente non vuol dire negare che gli ebrei fossero

un gruppo emarginato, a volte escluso e perseguitato, ma sottolineare quanto sia fuorviante intendere la "minoranza" ebraica in termini di "variabile dipendente" della società: come una presenza totalmente determinata dalle scelte della maggioranza e storicamente rilevante solo come funzionale alla maggioranza. Si tratta, insomma, di capire come un gruppo divenne una minoranza, evitando di ricostruire la storia di questo gruppo attraverso paradigmi storiografici semplicistici, basati su una semplice alternativa persecuzione/accettazione, per scegliere invece un paradigma più realistico fondato sull'incertezza della condizione ebraica medievale. Tutti obiettivi decisivi che questo libro importante ci aiuta a raggiungere.

*pierre.savy@ehess.fr*

P. Savy insegna storia medievale all'Università di Paris-Est Marne-la-Vallée

